

Italo Calvino e l'ecologia letteraria

di Roberto Mosenca

Sulla copertina di *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza* le venature di una foglia annunciano il motivo del libro. Si tratta di un saggio, il primo in Italia, interamente dedicato a un metodo interpretativo, l'*ecocriticism*, piuttosto radicato negli Stati Uniti: dagli anni Novanta l'*ecocriticism* si propone di legare alla cultura umanistica le urgenze etiche poste dal disastro ambientale compiuto dall'uomo, che minaccia la sopravvivenza stessa del mondo. Il libro documentatissimo, con una bibliografia vasta e un apparato di note altrettanto esaustivo, è stato scritto da Serenella Iovino, docente di Filosofia morale a Torino¹.

Mi pare che la domanda fondamentale posta nel libro possa essere così condensata: in che misura la cultura rappresenta una strategia di sopravvivenza nel processo evolutivo della specie umana?

Nel corso degli anni spesso mi è capitato di chiedermi se la letteratura e la critica letteraria mi avessero salvato la vita, o invece fossero all'origine delle mie sventure. Quale che sia la risposta, ho sempre apprezzato quei passi dello *Zibaldone* di Leopardi, dove si discute della felicità degli esseri «naturali», ovvero quelli non corrotti dalla cultura. Come direbbe un poeta d'oggi però, «con questa faccenda qui», con l'*ecocriticism*, la domanda assume connotati diversi. Con questo libro infatti ho dovuto chiedermi se la letteratura e la critica contribuiscano più alla nostra sopravvivenza o alla nostra estinzione. Mi sembra una domanda avvincente: la letteratura e la critica letteraria possono salvare il mondo?

Ora, per contestualizzare, è bene ricordare che c'è una data precisa per la nascita dell'oggettivazione del problema ecologico,

il 22 aprile 1970, quando milioni di persone si riunirono in tutto il pianeta per celebrare la prima Giornata Mondiale della Terra; l'*Earth Day* cadeva quasi un secolo e mezzo dopo l'emergere della crisi ecologica, che coincide con la nascita a metà Ottocento, dell'industrialismo. Serenella Iovino, pensando ai nomi di quelli che per primi hanno dato conto di questo rapporto tra crescita industriale e modificazione dell'ambiente e della relazione dell'uomo con esso, cita il caso emblematico di Henry David Thoreau, di cui resta famosa la fuga nei boschi contro i valori della società americana del suo tempo. Di Thoreau si ricordi appunto *Walden, ovvero Vita nei boschi* del 1854. Ma già prima, ricorda Iovino, William Blake aveva descritto le officine britanniche come *dark satanic mills* (cupe officine sataniche); Thomas Carlyle, uno che aveva l'acqua corrente solo al pianoterra di una bellissima casa-studio su due piani (cosa che non doveva divertire la domestica), notava nel 1829 che l'industrialismo aveva forti ripercussioni naturali; anche Karl Marx aveva detto che il lavoro alienato si ripercuoteva sul rapporto tra uomo e ambiente. E c'è tutto un lungo elenco di nomi (Hawtorne, Melville, Twain e Dickens tra i più noti) che si può fare. Tutti nomi anglo-americani perché in Inghilterra e in America lo sviluppo industriale si è mosso prima che altrove. Tutti scrittori che hanno avvertito in varia misura come dall'arcadia sei-settecentesca si stesse passando all'età delle macchine.

Altra contestualizzazione: è verso la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta che negli Stati Uniti ha fatto la sua comparsa l'*ecocriticism*, l'ecocritica o ecologia letteraria. Già nel 1972 però Joseph Meeker aveva pubblicato *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology*³ con significativa prefazione di Konrad Lorenz. Nelle sue intenzioni l'ecologia letteraria deve occuparsi delle relazioni tra i testi letterari e i temi biologici e insieme di quale sia il ruolo della letteratura nell'ecologia della specie umana. Dunque c'è un rapporto profondo tra natura e cultura. Ma anche una nuova prospettiva: la letteratura può avere una funzione attiva nella sopravvivenza della Terra.

Il termine *ecocriticism* è coniato nel 1978 in un articolo di William Rueckert³. Tuttavia questo indirizzo di studi comincia ad avere il suo peso nei dipartimenti di letteratura statunitensi solo negli anni Novanta. Grazie a una serie di studiosi come Cheryll Glotfelty e Scott Slovic, Glen Love e Patrick Murphy⁴, l'ecocritica acquista una visibilità notevole: si istituiscono le prime cattedre

di Letteratura e ambiente, si fondano associazioni per lo studio della relazione tra la letteratura e l'ambiente, che saranno presto imitate da altri paesi anglofoni. Ma, soprattutto, grazie ai nomi appena fatti, l'*ecocriticism* assume una valenza anche etica: la forma di un impegno militante a favore dell'ambiente. Dunque una disciplina che studia le relazioni tra letteratura e natura, ma che si propone anche come attivismo ambientale attraverso la letteratura che tocca le profondità dell'animo e della coscienza dell'uomo. Nascono quindi i primi studi di ecocritica con la speranza di poter salvaguardare l'ambiente.

Cercando di riassumere le idee e tentando una prima lettura ecocritica, mi è subito venuto in mente che sebbene nella nostra letteratura non manchino affatto esempi di testi che hanno al centro o sullo sfondo il paesaggio, in realtà una forte vena ecologica o ambientalista è un dato difficile da rintracciare. Certo, stando al Novecento, viene in mente il Pasolini della scomparsa delle luciole, quello che negli *Scritti corsari* faceva notare che il progresso non va a braccetto con lo sviluppo, quello che fonda una specie di etica del paesaggio, quello che in *A Bertolucci* diceva: «Chi non la conoscerà, questa superstita terra, / come ci potrà capire? Dire chi siamo stati?»

Poi sopraggiunge Calvino. Italo Calvino che è forse il maggiore scrittore italiano che si presti a una lettura ecocritica. Penso a quel suo personaggio buffo e un po' ingenuo che non finirà mai di commuoverci con la sua ironia di fondo, *Marcovaldo*. La serie di venti novelle che compongono il libro iniziò a uscire su «L'Unità» nel 1952, mentre il volume uscì nel 1963. Già questo indica un duraturo interesse dell'autore ai problemi di questo «estraneo alla città» (non si sa dove abitasse prima di giungervi). Marcovaldo è l'uomo che vive in città cercando la Natura, è un manovale, uomo di fatica in una ditta, che «1) scruta il riaffiorare delle stagioni nelle vicende atmosferiche e nei minimi segni d'una vita animale e vegetale, 2) sogna il ritorno a uno stato di natura, 3) va incontro a un'immane delusione», questa la sintesi dello stesso Calvino nella prefazione a *Marcovaldo ovvero le Stagioni in città*. Il protagonista è una specie di Buon Selvaggio esiliato nel mondo industriale. La storia più celebre è quella della raccolta dei funghi ai piedi degli alberi lungo i viali della città, i funghi che crescono nelle aiuole e che a mangiarli sono tossici. Peraltro una storia vera accaduta a un magazziniere Einaudi conosciuto da Calvino (lo scrit-

tore, è noto, ha lavorato a lungo per quell'editore). Il luogo in cui si svolgono le stagioni è indeterminato, non si tratta di una città specificata ma della città, una metropoli contemporanea, dove un uomo lavora in una ditta qualsiasi e carica e scarica casse di cui non si conosce il contenuto. Le storielle semplici di quest'uomo e della sua famiglia formano un flusso melanconico, astratto e pure tipico del rapporto dell'uomo con la città. I suoi semafori, i cartelloni pubblicitari, le insegne luminose, il cemento, la nebbia e tutti gli altri elementi che creano il paesaggio urbano sono sviliti dall'ironia che sottende ogni pagina. Basterebbe già questo libro per includere Calvino in un corso di Letteratura e ambiente. Ma poi ci sono altri racconti a rafforzare la sua presenza.

Nel 1952 in «Botteghe Oscure» uscì *La formica argentina*, il racconto più realistico di Calvino, più cupo e disperato: una giovane famiglia con neonato prende una casa, ma questa e il terreno attiguo sono infestati da una specie di formica detta argentina. Questa serve a distruggere l'armonia, la felicità della famiglia. Milioni di formiche, flagello della Riviera di Ponente degli anni Trenta (Calvino, anche se nato a Cuba, era ligure), anneriscono tutto, perfino la candida pelle del bambino. Un problema ambientale che Calvino sfrutta per regalarci un racconto teso, semplice e che va dritto allo scopo: la felicità dell'uomo sta anche nel suo rapporto con la natura. Il male di vivere qui è dettato dalla formica che infesta tutto. Tranne il mare di fronte al quale si chiude il racconto, il mare che con la sua forza lava tutto.

Accanto alla formica Calvino depose uno strato di polvere, quello de *La nuvola di smog*. Scritta nel 1958, è la storia di un uomo che si trasferisce per andare a lavorare a una rivista ambientalista, ecologica, «La Purificazione». In realtà scoprirà che è diretta da un industriale che provvede a inquinare l'aria del luogo. *La nuvola di smog* è un altro esempio di come un male fisico, corporeo, ma impalpabile e sempre più microscopico (la formica, lo smog) stia uccidendo il mondo. Il protagonista è in cerca di una immagine da scolpirsi di fronte agli occhi, durante una passeggiata con l'innamorata la trova: da un colle osserva la nuvola di smog che sovrasta la città in cui lavora ossessionato dalla polvere che copre tutto (lui si lava sempre le mani). Anche questa storia di Calvino finisce con un'immagine equorea, quella dei lavandai che appena fuori città lavano sulle rive di un canale, e mondano, i panni sporchi e ingrignati della città.

All'acqua, elemento vitale per l'ambiente, è affidato nei due racconti il ruolo di purificazione dell'uomo, del suo immaginario, della sua triste realtà colorata simbolicamente dal nero delle formiche e dal grigio dello smog.

Ma si pensi anche, sempre negli anni Cinquanta (ancora in «Botteghe Oscure» nel 1957), al grigio del cemento de *La speculazione edilizia* dove però, secondo le parole di Fabio Pierangeli, «non troviamo la denuncia decisa contro le speculazioni verso un paesaggio che si è vissuto da bambini e su cui ora si sta costruendo. Quello che affiora è l'inefficienza del protagonista che si impaluda in una lotta impari con «gli altri» nella politica, negli affari, con le donne»⁵. Tuttavia si deve riconoscere alla *Speculazione* come pure al prossimo *La giornata d'uno scrutatore*, una sensibilità etico-ecologica in cui si ammette l'esistenza del male, del deforme, il brutto, la realtà del dolore e l'infelicità.

Negli anni Cinquanta Calvino con alcune storie, ironiche, realistiche, piene anche di simboli e metafore scrive in margine a un mondo sfatto che perde senso e valore. L'ingenuità di Marcovaldo e della famiglia delle formiche è superata dall'intellettuale disingannato e antierico dello smog. Tutti sono personaggi fuori luogo, in cerca di, vengono da un'altra parte, si trasferiscono a e per, ma nessuno di questi trova una formula per contrastare la cortina d'asfissia che lentamente si insinua nelle loro vite.

Uno strano e complesso autore Calvino, forse il più illuminista del Novecento⁶, a tratti sperimentale, favolistico, realistico, ma anche lui educato da genitori agronomi, botanici, zii e zie chimici, al rispetto per la natura espresso con stile lieve, sottilmente ironico o appena increspato da toni cupi sempre misurati⁷.

Roberto Mosena

NOTE

¹ Cfr. S. Iovino, *Ecologia letteraria. Una strategia di sopravvivenza*, Edizioni Ambiente, Milano 2006. Serenella Iovino ripercorre le tappe dell'*ecocriticism* e presenta, nella prima parte del volume, un nuovo metodo di studio della letteratura. Nella seconda parte si cimenta nella stesura di saggi ecocritici sull'opera di Anna Maria Ortese, Clarice Lispector, Pier Paolo Pasolini e Jean Giono ponendo chiari esempi su cui rimando alla lettura del testo.

²J. W. Meeker, *The Comedy of Survival: Studies in Literary Ecology*, Carl Scribner's Sons, New York 1972.

³W. Rueckert, *Literature and Ecology: An Experiment in Ecocriticism*, in «Iowa Review», 1, 1978-9.

⁴Per la bibliografia della scuola statunitense su Letteratura e ambiente rimando direttamente alle indicazioni di S. Iovino, *Ecologia letteraria*, cit., alle pp. 139-152.

⁵Si veda F. Pierangeli-P. Barbaro, *Italo Calvino. Biografia per immagini*, Gribaudò, Cavallermaggiore 1995, p. 117. Di Fabio Pierangeli anche *Italo Calvino. La metamorfosi e l'idea del nulla*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1997.

⁶Per illuminista intendo non solo il Calvino amante del racconto filosofico settecentesco, ma anche quello vicino alla scienza: un linguaggio che come la letteratura legge il mondo a suo modo, ma ogni modo di leggere la realtà per Calvino era degno d'interesse: di qui il profondo rapporto che l'autore ha intrecciato con la scienza e che è indagato in un libro magistrale e avvincente di Massimo Bucciantini, *Italo Calvino e la scienza*, Donzelli, Roma 2007.

⁷Calvino e Pasolini, cui sopra abbiamo fatto cenno, trattano con penna diversa il problema ecologico; quelle penne le racconta con una formula perfetta Raffaele Manica: «Oggi mi sembra che Calvino e Pasolini si escludano soltanto in una prospettiva ideologica. La prospettiva letteraria li include entrambi: possono essere zone di avventura per lettori a caccia del senso del secolo in Italia. Calvino era la tentazione dell'ordine, un oroscopo euclideo della realtà. Pasolini tutto il contrario: le sue geometrie erano sotterranee e spezzate: sotto il caos e coperte di belle bandiere» (cfr. R. Manica, *Exit Novecento. Una raccolta di saggi*, Gaffi, Roma 2007, p. 71).